

---

Il sig. Federico Danise, di Caiazzo (Caserta), *propone, come parola al posto di neologismo: neolemma.*

Una classe del Liceo scientifico “E. Amaldi” di Bitetto (Bari) *pensa che sarebbe opportuno colmare la lacuna, nell’italiano, della parola che indichi, accanto a matricida, parricida, fratricida, infanticida, uxoricida, l’uccisore dei figli coniando tecnocida.*

L’architetto Andrea Viero, di Firenze, *si propone di usare il verbo equiporre “collocare a uguale (o giusta) distanza diversi eventi o persone o idee”, benché non sia presente nei dizionari.*

La proposta di sostituire *neologismo* con una nuova parola, *neolemma*, non mi pare per più di un aspetto opportuna. Anzitutto perché *neologismo* significa “vocabolo di nuova creazione o adozione” o “nuovo significato di una parola già in uso”, mentre *neolemma* significherebbe un nuovo esponente di dizionario, perché *lemma* in linguistica significa appunto vocabolo esponente, cioè registrato nel dizionario come parola da definire. Poiché nessun dizionario registra, cioè colloca in esponente, tutte le parole di una lingua, ma solo quelle che sono scelte secondo il suo carattere (giacché esistono dizionari generali e dizionari specifici per i diversi settori tecnici di una lingua), *neolemma* dovrebbe significare “nuova parola di dizionario collocata in esponente” e quindi non potrebbe sostituire *neologismo*, che ha significato più ampio, non connesso con questo o quel dizionario, ma con l’insieme della lingua. La proposta di una parola nuova, cioè di un neologismo, può essere necessaria quando si producono concetti od oggetti nuovi che occorre denominare; ma, se essa deve essere, come per lo più in questi casi, una parola tecnica, bisogna curare che essa sia veramente, come dicono i linguisti, *monosemica*, cioè denotante senza ambiguità, nell’ambito del proprio linguaggio, un solo concetto od oggetto; che è il requisito primo dei termini dei linguaggi tecnici.

Gli alunni del liceo scientifico di Bitetto propongono di completare la serie delle parole indicanti l’uccisione di un familiare (*parricida, matricida, uxoricida, fratricida, infanticida*) con la parola *tecnocida*, modellata da loro su *tecno-fagia*, coniata dai commentatori del canto XXXIII della *Commedia* dantesca che interpretano il verso 75 “Poscia più che ’l dolor potè il digiuno” come la disperata confessione del conte Ugolino di essersi cibato dei cadaveri dei propri figli morti di fame. La proposta degli alunni non mi soddisfa pienamente, perché in una serie di parole schiettamente latine e proprie della famiglia romana introduce una parola composta di un prefissoide greco *tecno-*, designante i figli, seguito dal *-cida* “uccisore”, schiettamente latino. Essi si sono tuttavia ispirati, per la parte greca, al precedente di *tecnofagia*, composto sul modello di *antropofagia* “il cibarsi di carne umana” (*àntropo* in greco “uomo” e *fagìa* in greco “il cibarsi”), e certamente hanno conosciuto quel precedente dal loro professore d’italiano, perché esso non compare nei moderni dizionari. Dico che non mi soddisfa pienamente anche perché il prefissoide *tecno-* compare nei nostri dizionari (cioè nella lingua italiana) in molte parole dove ha il significato di “arte, tecnica” (*tecnocrazia, tecnocrate, tecnologia, tecnologo, tecnopatìa, tecnostuttura* ecc.), e quindi si crea con l’altro formalmente identico un rischio di omonimia che nel campo delle lingue tecniche dobbiamo evitare, sopportando inevitabilmente i casi già esistenti ma rinunciando a produrne altri nella creazione di nuovi termini. (A ben considerare, infatti, l’italiano *tecno-* rende due parole greche che nella lingua di origine hanno significato e scrittura diversi, significando l’una “arte, tecnica” e l’altra “figlio”; ma la trascrizione italiana le fa apparire formalmente identiche).

Ovviamente, al conte Ugolino conviene l’epiteto di *tecnofago* non di *tecnocida*, perché non ha ucciso i figli, ma li ha, secondo una interpretazione, mangiati dopo morti per estrema

---

necessità. E qui, prima di chiudere la mia risposta, enuncio un terzo motivo del mio dissenso dalla odierna tendenza a sostituire le più o meno libere associazioni di parole per denotare un nuovo oggetto o concetto con un unico termine risultante dalla fusione di due elementi costituiti da due parole o da un prefissoide unito ad una parola. Questo procedimento, che ricorre per lo più a elementi della lingua greca, dotata, a differenza della latina, della possibilità di produrre largamente parole composte, si presta a esprimere in una forma unica significati complessi: come, per esemplificare con termini or ora citati, gli astratti *antropofagia* e *tecnofagia* e i concreti *antropofago* e *tecnofago*. È un procedimento volto a sostituire alle definizioni del senso comune definizioni tecniche, che da un lato assumono esperienze comuni, e definite approssimativamente, dentro una terminologia tecnica che conferisce loro valore paradigmatico, dall'altro, col loro prestigio conoscitivo, tendono a scalzare e sostituire, pur banalizzandosi, le denominazioni tradizionali. Ma il rischio del pur legittimo procedimento è la superfetazione di termini tecnici per fenomeni privi di intrinseca paradigmaticità. Per concludere banalmente, io non ho nulla in contrario a che si elevino con termini tecnici, a tipologie del discusso costume primitivo, fatti rituali o magici di antropofagia, ma mi ostino a sconsigliare l'applicazione di quei termini, come pseudotecnici e pseudoscientifici, ad atti di cannibalismo umano provocati da disperata necessità. Sono insomma contrario a categorizzare il comportamento del conte Ugolino espresso col verso "Poscia più che 'l dolor potè il digiuno" non meno che il comportamento di Francesca espresso dal simile verso "Quel giorno più non vi leggemmo avante".

Il fatto che all'architetto Viero sia venuto spontaneo, nel discorrere, coniare il verbo *equiporsi* col senso di porsi tra diversi eventi o persone o idee a uguale (o giusta) distanza non desta meraviglia perché le parole composte col prefissoide *equi-*, dal latino *aequus* "uguale, giusto", che è stato recuperato nell'italiano *equo*, sono numerose nell'italiano, quindi anche nella nostra memoria, dove fungono da modello per la creazione di nuove parole. Basta aprire un vocabolario per trovarci *equanime*, *equidistante*, *equilibrato*, *equiparare*, *equipollente*, *equipotente*, *equiprobabile*, *equivalente* ecc., parole in cui il prefissoide *equi-* indica lo stare nel giusto mezzo tra due estremi. L'importante, nel proporre una nuova parola, per la sua comprensione esatta e accettazione corretta è che essa sia usata non isolata e in contesti non equivoci, per esempio dicendo: "Io mi equipongo *tra* le due soluzioni".

Giovanni Nencioni